

Proposta per la Definizione di Profilo, Criteri e Standard per gli Interventi Civili di Pace italiani

Tavolo degli “Interventi Civili di Pace”,

Firenze: 28-30 Gennaio 2011



Prospettiva storica, inquadramento europeo e scenario internazionale
Contesto italiano, servizio civile e difesa civile non armata e nonviolenta
Figura professionale e Profilo professionale dell'operatore di pace
Ipotesi di Lavoro per la definizione di *standard*
Documentazione di riferimento



cc Napoli, 28 Gennaio 2011

Proposta per la Definizione di Profilo, Criteri e Standard per gli Interventi Civili di Pace italiani

Tavolo degli “Interventi Civili di Pace”, Firenze: 28-30 Gennaio 2011

Il conflitto, contesto “nel” quale e “sul” quale si situano l’azione dell’operatore di pace e l’applicazione dell’Intervento Civile di Pace, costituisce un’evenienza strutturale all’interno del tessuto sociale. Il conflitto, in altre parole, non rappresenta il prodotto di un fraintendimento relazionale o di una crisi di convivenza, bensì una possibilità naturale all’interno del sistema sociale portata dalla dinamica delle relazioni e scaturente dal confronto di bisogni, interessi, principi, valori ed obiettivi divergenti tra i diversi soggetti che entrano socialmente in relazione.

In senso ancor più generale, si può considerare il conflitto come un fenomeno sociale (in quanto attiene al confronto di soggetti distinti all’interno di una comunità) multi-dimensionale (in quanto si riferisce a sfere diverse del vivere sociale, ed infatti si parla di conflitto relazionale, familiare, culturale, politico, militare etc.) che caratterizza qualsiasi processo di cambiamento all’interno di una data società.

L’intervento civile “nel” e “sul” conflitto non produce necessariamente un esito binario come nelle circostanze militari (vittoria o sconfitta, o “gioco a somma zero”) ma può dare luogo a molti tipi di soluzioni possibili: “mediazione”, “conciliazione”, “prevenzione”, “gestione”, “risoluzione”, “trasformazione”, “controllo” (ed anche soluzioni di compromesso tra le precedenti, a seconda dei soggetti coinvolti e delle circostanze ambientali), nonché ad alcune condotte specifiche “di prassi”, a seconda che si perseguano compiti di “prevenzione”, “gestione”, “risoluzione” (e plausibilmente “trasformazione”) del conflitto stesso.

Come si comprende, ciascuna di queste dizioni allude ad una modalità, ad un approccio e ad una condotta distinti, nonché a motivazioni retro-agenti e obiettivi espliciti non sempre conciliabili: se tra gli obiettivi delle istituzioni statali non rientra tipicamente quello alla mediazione o alla conciliazione, dal momento che esse tendono ad affermare il primato della sovranità statale e l’esercizio del monopolio legittimo della violenza, al contrario il movimento per la pace non si pone come obiettivo strategico il “controllo” di un conflitto sociale, ciò che lo configurerebbe al rango di una istituzione statale.

Siccome “fare la pace senza imporla” dipende dalle condizioni determinate del conflitto e dalla complessità specifica della soggettività umana, l’Intervento Civile di Pace prefigura l’esercizio di un’applicazione creativa ed il lavoro dell’operatore di pace costituisce un compito improntato a connotati quali empatia, relazione, dialogo, condivisione ed etica; il che impone l’esigenza di definire dei profili di intervento, di sperimentare modalità di condotta e di definire approcci comuni condivisi all’interno del movimento per la pace.

In particolare, se l’Intervento Civile di Pace si configura come esercizio di una modalità di azione civile, non armata e nonviolenta, “nel” e “sul” conflitto, orientata alla facilitazione del dialogo bilaterale e alla ri-composizione della relazione sociale,

l'azione dell'operatore di pace deve rappresentare un'opzione non armata (in senso fisico e in senso culturale) di facilitazione, mediazione e trascendimento del conflitto, improntata all'equi-vicinanza, ed essere credibile, autorevole, legittima, riconosciuta e non-partigiana.

Ne risulta, anche ai fini della definizione del profilo e del riconoscimento del ruolo, “una figura professionale che opera nell'ambito delle crisi di convivenza con lo scopo di ridurre le tensioni e favorire il dialogo come forma di risoluzione delle controversie a tutti i livelli della dinamica sociale” (S. Saltarelli, “Progetto di ricerca inter-regionale Area Umanitaria: Operatori di Pace e Mediatori Inter-culturali”, in AA. VV. *Professione Mediatore: profili professionali, competenze e prospettive occupazionali*, Praxis Verlag, Bolzano/Bozen, 2007).

Con la fine della Guerra Fredda, l'esaurimento dell'esperienza storica del socialismo reale e l'estinzione della geopolitica dei “blocchi contrapposti”, il movimento per la pace aveva legittimamente creduto che le istituzioni nazionali ed internazionali avrebbero finalmente riconosciuto le proposte di quelle organizzazioni, reti e singole personalità che per decenni avevano lavorato per definire quei “percorsi di pace” che sono poi risultati vittoriosi rispetto alla “strategia del confronto nucleare” tra le due super-potenze, col concorso degli Stati dei rispettivi “blocchi”.

A dispetto dell'auspicio in una risposta istituzionale da parte dei Governi e dei Parlamenti nazionali, con l'introduzione di apposite “istituzioni per la pace”, dall'ipotizzato “Centro di Studi e Ricerche per la Pace” ad una vera e propria “Agenzia per il Peace-building”, il movimento per la pace ha dovuto viceversa constatare che le istituzioni politiche sono rimaste impassibili di fronte a queste aspettative, in particolare l'istituzione comunitaria, che pure, come Europa, era stata salvata, grazie allo storico e duraturo impegno dei movimenti contro la guerra, anti-nuclearisti e per la pace, dall'olocausto di duecento milioni di morti al “primo colpo” nucleare.

In Europa, prima in sede di Comunità Europea, quindi nell'attuale configurazione dell'Unione Europea, pochi passi sono stati compiuti nella direzione auspicata, sebbene alcuni documenti ufficiali testimonino dell'impegno di organizzazioni attive a livello nazionale ed europeo per la pace, la nonviolenza e la risoluzione dei conflitti ed istituiscano alcuni presupposti, ancora insufficienti ma utili a proseguire il lavoro in questa “direzione di pace”, sia nel senso della costruzione di rete tra realtà affini attive nel *peace-building*, sia nella direzione dell'*advocacy* per sollecitare le istituzioni comunitarie ad un più deciso, tempestivo e continuativo impegno in materia.

Almeno dal 1995 si discute della creazione di un Corpo Civile di Pace Europeo, concepito come *team* di specialisti capaci di intervenire in fase di prevenzione, gestione e risoluzione del conflitto, con azioni “generatrici di pace”, finalizzate alla mediazione, alla promozione della fiducia fra le parti, all'assistenza umanitaria, alla re-integrazione (specie mediante disarmo e smobilitazione), alla ri-abilitazione nonché alla ri-costruzione ed alla promozione dei diritti umani, nella forma di una struttura “minima e flessibile”, a partire dalle risorse messe a disposizione dalle Organizzazioni Non Governative e dagli Stati.

L'idea del Corpo Civile di Pace è quella di realizzare organismi europei, costituiti da esperti reclutati su base nazionale, aperti sia ai professionisti (laureati esperti ed operatori professionali) sia ai volontari (tra cui volontari in Servizio Civile ed obiettori di coscienza) per rispondere alle situazioni di crisi, superando il tradizionale *peace-keeping* militare e formando osservatori, monitori, facilitatori, mediatori e specialisti in materia di gestione dei conflitti, in tutte le fasi di intervento proprie del lavoro di trasformazione, vale a dire prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti.

La proposta aveva destato attenzione soprattutto a seguito delle guerre in ex-Jugoslavia, tanto che nel 1995 il Parlamento Europeo aveva approvato una risoluzione *ad hoc*, seguita nel 1999 da una nuova raccomandazione *ad hoc*, sull'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo. Purtroppo, a distanza di più di dieci anni, il progetto si è arenato e, ad oggi, non sembra avere prospettive di realizzazione nonostante il nuovo Trattato di Lisbona all'art. 214 comma 5 preveda l'istituzione di “un corpo volontario europeo di aiuto umanitario per inquadrare contributi comuni dei giovani europei alle azioni di aiuto umanitario dell'Unione”, individuando nell'aiuto umanitario dell'Unione Europea (comma 1) l'insieme delle azioni di “assistenza, soccorso e protezione alle popolazioni dei Paesi terzi vittime di calamità di tipo naturale o provocate dall'uomo, per far fronte alle necessità umanitarie risultanti da queste situazioni”.

D'altro canto, le Nazioni Unite avevano già iniziato una nuova politica istituzionale di pace, nel senso del pieno rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e di un ampio riconoscimento del ruolo dei civili nell'azione “sui” e “nei” conflitti internazionali. Con l'“Agenda per la Pace” del Segretario Generale B. Boutros Ghali del 1992, le Nazioni Unite hanno introdotto le categorie e le professioni di *peace-keeping*, *peace-making* e *peace-building*, nelle quali i civili sono equiparati formalmente ai militari pur mantenendo un ambito proprio di azione.

In queste tre categorie è possibile ravvisare alcuni compiti specifici del lavoro di pace condotto dai civili nelle diverse fasi del conflitto: il *peace-keeping* comprende le misure atte ad inibire la violenza e separare i contendenti (osservazione, monitoraggio, interposizione), il *peace-making* racchiude le azioni necessarie per sostenere le parti nel raggiungimento di un accordo e nell'adozione di un “consenso” per la pace (*team building* e *community building*, vale a dire “costruzione del gruppo” e “costruzione di comunità”, diplomazia popolare e diplomazia parallela), infine il *peace-building* sintetizza la strategia necessaria a costruire le basi per una “pace sostenibile” a partire dal “lavoro sulle cause”, nel senso della trasformazione costruttiva, “positiva” in quanto nonviolenta, e del “mutuo beneficio” (*dialogue building* o “ri-costruzione del dialogo”, *confidence building* o “ripristino della fiducia”, *empowerment* o “rafforzamento”).

Nell'“Agenda per la Pace” i compiti del *team* di pace “per la prevenzione, la gestione e la risoluzione di conflitti e per la preservazione della pace” (Capo I: “Il Contesto che Cambia”) consistono nel:

1. cercare di individuare tempestivamente situazioni che possano generare conflitto e tentare di rimuovere le fonti di pericolo prima che scoppi la violenza;

2. laddove scoppi il conflitto, impegnarsi in un'attività di pacificazione volta a risolvere le questioni che hanno portato allo scontro;
3. lavorare per preservare la pace laddove i combattimenti siano cessati e per assistere le parti nell'attuazione degli accordi raggiunti da coloro che hanno costruito la pace;
4. essere pronti ad assistere le parti nella costruzione della pace in tutti i suoi diversi contesti (ri-costruzione delle infrastrutture e costruzione di legami di mutuo beneficio); e, in un senso più ampio,
5. rivolgersi alle cause profonde del conflitto, quali disperazione economica, ingiustizia sociale ed oppressione politica.

Negli anni successivi, uno straordinario movimento popolare ha democraticamente ottenuto, anche in Italia, in forza dell'art. 11 della Costituzione Repubblicana, due leggi (l. 230/1998 e l. 64/2001) che hanno corrisposto all'iniziativa delle Nazioni Unite. Queste due leggi hanno istituito una "difesa civile nonarmata e nonviolenta", prestata da chi svolge il Servizio Civile Nazionale sia in Italia sia all'Estero. Tale Servizio Civile, diverso per natura ed autonomo dal servizio militare, è, come questo, rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria ed ordinato ai fini enunciati nei principi fondamentali della Costituzione Repubblicana.

Equiparato il servizio civile al servizio militare ed egualmente corrispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria, esso costituisce quindi il nucleo della difesa civile alternativa a quella militare e quindi di una vera e propria "difesa civile nonarmata e nonviolenta". A norma della l. 64/2001 il Servizio Civile corrisponde (art. 1) ai segg. obiettivi:

- a) concorrere, in alternativa al servizio militare, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari;
- b) favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale;
- c) promuovere la solidarietà e la cooperazione, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed all'educazione alla pace;
- d) partecipare alla salvaguardia ed alla tutela del patrimonio, con particolare riguardo ai settori ambientale, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile;
- e) contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero.

In particolare, per quanto concerne il Servizio Civile all'Estero (art. 9 comma 1) esso è svolto presso sedi ove sono realizzati progetti di servizio civile da parte di enti ed amministrazioni, nell'ambito di iniziative assunte dall'Unione Europea in materia di servizio civile, nonché in strutture per interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituite dalla stessa Unione Europea o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità ai quali l'Italia partecipa. Il Servizio Civile è proseguito, in forma solo volontaria, dopo la sospensione del servizio di leva, la conseguente eliminazione del Servizio Civile obbligatorio e la scomparsa dal panorama sociale e politico degli obiettori di coscienza.

Il quadro italiano registra dunque punti di forza e punti di debolezza. In particolare, il movimento per la pace, grazie alla sua creatività e a dispetto dello storico limite rappresentato dalla sua frammentazione, ha saputo recuperare terreno, soprattutto nel senso del lavoro di rete e della sperimentazione di progetti - pilota che vanno nella direzione della difesa civile non armata e nonviolenta e, in particolare, del lavoro per la prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, sia attraverso gli interventi all'estero (*in primis* nei Balcani, in Palestina e Medio Oriente) sia in virtù dell'impegno nei conflitti locali (lotta alla criminalità, immigrazione, integrazione socio-culturale).

Numerose sono le associazioni, la parte più significativa delle quali operante all'interno delle due reti nazionali di riferimento, il Tavolo per gli "Interventi Civili di Pace" e la Associazione di Associazioni IPRI (*Italian Peace Research Institute*) Rete CCP (Corpi Civili di Pace), che intervengono all'estero, operano nel conflitto locale e si dedicano all'educazione alla pace. I risultati sono apprezzabili, tanto che nel 2008 le associazioni del Tavolo per gli "Interventi Civili di Pace" hanno ottenuto un finanziamento dal Ministero degli Affari Esteri per la formazione al *peace-keeping* e proposto un progetto parallelo (sebbene non finanziato) per la sperimentazione di un Intervento Civile di Pace all'estero in un contesto di conflitto internazionale.

Anche le istituzioni locali non sono rimaste sorde alla prospettiva di istituzionalizzare il "lavoro di pace". Intanto, diversi Enti Locali hanno assunto "mediatori inter-culturali", previsti dal Testo Unico sull'immigrazione (art. 42 comma 1 del d.l. vo 286/1998). Inoltre, le Regioni Campania, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Sardegna, capofila la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, nell'ambito del progetto inter-regionale "Area Umanitaria: operatore/operatrice di pace e mediatore/mediatrice inter-culturale" (2004), hanno istituito corsi di formazione professionale della durata-tipo di 800h. comprensive di *stage* "sul campo", per la formazione della figura professionale dell'"operatore di pace"; hanno quindi promosso uno studio di Tecnostruttura (l'organismo di studio a supporto dell'attività delle Regioni) sulla figura professionale (da istituire) e sul profilo professionale (in corso di definizione) dell'operatore di pace ("Area Umanitaria: operatori/operatrici di pace e mediatori/mediatrici inter-culturali". Sintesi, a cura di A. Rossi, S. Saltarelli, G. Rondelli, M. Menin, in "La Biblioteca delle Regioni", n. 3, Tecnostruttura, Franco Angeli, Milano, 2007).

Infine, le Regioni interessate hanno costituito la "Rete inter-regionale-trans-nazionale per la coesione sociale: l'utilizzo delle risorse professionali nella mediazione inter-culturale e nella prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti" (2009), capofila la Provincia Autonomia di Bolzano/Bozen, cui hanno aderito le Regioni Calabria, Campania, Lazio, Marche, Piemonte, Sardegna, Sicilia, e la Provincia Autonoma di Trento, nonché, nel quadro del partenariato internazionale, il *Service Fédéral Santé Publique* (Belgio), la *Agence Nationale pour la Cohésion Sociale et l'Égalité des Chances* (Francia) e la "*Linguamón*": *Casa de les Llengües* (Spagna).

Tuttavia, a parte queste iniziative, la situazione è ferma. Il Comitato per la Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, in anni di attività, non ha assunto neanche una iniziativa operativa sul tema. Quasi tutte le associazioni collegate al Servizio Civile, che prima del 1998 sostenevano l'obiezione di coscienza e il lavoro di pace, ora si

sono rinchiusi in un lavoro di mera solidarietà sociale. La lotta alla mafia e l'intervento nei conflitti di prossimità sono affidati spesso ad associazioni che non hanno un programma d'azione autenticamente nonviolenta per i civili, ma solo di sostegno all'azione della polizia, delle forze dell'ordine e della magistratura.

D'altro canto, la battuta d'arresto, che il movimento verso l'istituzionalizzazione dell'Intervento Civile di Pace ha registrato, può offrire l'opportunità di ri-conoscere che la professione di operatore di pace, che è necessario istituire, è molto delicata, soprattutto perché la sua motivazione etica collide spesso con l'etica professionale degli operatori statali. I poliziotti nei conflitti sociali, così come i militari nei conflitti internazionali, hanno regole precise di esecuzione subordinata; viceversa, la nuova professione di operatore di pace deve essere creativa e costruttiva, "incoercibile" ed "imprevedibile", in un certo senso e fino ad un certo punto, anche per le istituzioni. Scontiamo inoltre l'assenza di una legislazione apposita e di una legge quadro sulle nuove professioni in Italia.

Se vale il paragone che Johan Galtung ha proposto tra l'operatore di pace e il medico, ne dobbiamo trarre tutte le conseguenze. Per farsi riconoscere e ricevere fiducia dalla società, i medici iniziarono a qualificarsi con il giuramento di Ippocrate, consapevoli della delicatezza del loro mestiere. Così anche l'operatore di pace deve avere non solo *motivazioni etiche* forti, per affrontare conflitti senza mezzi coercitivi e con proposte positive, nonché confrontarsi con specifici problemi etico-culturali e socio-culturali nella comunità-obiettivo, ma deve anche dare all'istituzione che lo assume la garanzia di autonomia, imparzialità e non-partigianeria, nonché allo Stato l'assicurazione di non avere obiettivi di natura politica immediata.

Questa forte dimensione etica legata alla professionalità dell'operatore di pace va contro la tendenza generale di de-motivare eticamente le professioni: tornando all'esempio del medico, la sua professionalità è oggi ri-dimensionata, dalla *evidence-based medicine*, a quella di "gestore di tecnologie" e somministratore di farmaci; analogamente, la professionalità dell'operatore di pace rischia di ridursi a quella di un esecutore di "tecniche" ovvero di propugnatore di soluzioni "pre-determinate", che non prevedono il coinvolgimento attivo delle comunità-obiettivo e non stimolano il protagonismo effettivo dei beneficiari diretti, secondo una logica di auto-determinazione.

Ecco perché, per l'operatore di pace, questa forte dimensione etica costituisce una qualificazione decisiva, che permette di procedere verso i due passi successivi, inevitabili per arrivare ad una sistemazione giuridica della disciplina dell'Intervento Civile di Pace: l'inserimento collettivo in un'organizzazione nazionale di natura professionale legalmente riconosciuta e la costituzione di un albo nazionale istituito presso il Ministero del Welfare o direttamente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nell'ambito del Dipartimento per il Servizio Civile, della figura professionale dell'operatore di pace, al fine di avere un catalogo ed un albo con tutte le risorse a disposizione del lavoro di pace, sia in ambito interno, sia in ambito internazionale. Preliminare a questo tipo di impegno è quello per la definizione del profilo di competenza necessario ai fini della determinazione della qualifica professionale e quindi del riconoscimento della figura professionale.

Ai fini del riconoscimento della figura professionale, a valere in particolare della ricerca inter-regionale “Area Umanitaria: operatori/operatrici di pace e mediatori/mediatrici inter-culturali” nell’ambito del progetto inter-regionale, l’operatore di pace è un professionista capace di:

- a) operare “nelle” situazioni di conflitto, violenza, crisi, prevenzione dell’escalazione e ri-composizione post-conflitto;
- b) operare “sulle” dinamiche di conflitto a diversi livelli (dal *micro - conflitto* o interpersonale, al *macro - conflitto* di livello internazionale, passando per il *meso - conflitto* di natura civile/sociale);
- c) promuovere programmi orientati ad un approccio di costruzione della “pace positiva”, nel senso del *peace-building o peace-keeping civile non armato e nonviolento*.

L’operatore di pace possiede, in primo luogo, radicate competenze relazionali, comunicative ed empatiche, alto livello di consapevolezza personale, alto livello di stabilità emotiva, e competenze tecnico-operative nella prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti. Accanto a queste, l’operatore di pace possiede competenze linguistiche, informatiche, progettuali, logiche e cognitive più generali in diversi campi (trasformazione dei conflitti, *peace-keeping*, *peace-building* e *peace-making*, diritti umani e stato di diritto, democratizzazione ed *institution - building*, cooperazione internazionale ed aiuto umanitario, progettazione).

Ai fini della definizione del profilo professionale, viceversa, si tratta di individuare gli ambiti di azione propri dell’Intervento Civile di Pace che contraddistinguono l’azione dell’operatore di pace. Nell’ordine:

- a) Promozione del processo di pace e prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, quale insieme di misure indirizzate alla costruzione della pace con una prospettiva di sostenibilità di lungo termine, secondo l’approccio proprio del *peace-building*, con funzioni di ri-costruzione del tessuto civile, ri-composizione sociale basata sulla fiducia e prevenzione dei cicli di violenza, ivi comprese le misure proprie del *peace-making* (mediazione non coercitiva, detta anche diplomazia *track two*) e di promozione dei processi di democratizzazione, stato di diritto e diritti umani (tra cui anche il settore della giustizia, nello specifico della *transitional justice*).
- b) Diritti Umani, ovvero l’insieme di misure volte alla protezione, promozione e valorizzazione dei diritti umani e di monitoraggio, segnalazione e denuncia delle violazioni avvenute o in corso, azione complementare ai processi di *empowerment* (capacitazione) e necessaria ai fini della prevenzione dell’escalazione conflittuale; restano qui compresi i settori di tutela delle minoranze, facilitazione dei processi di auto-determinazione ed autonomia e promozione dei diritti di comunità, che giocano un ruolo fondamentale nel rafforzamento dei gruppi-obiettivo e nella prevenzione dell’escalazione di natura etno-politica.
- c) Peace-keeping civile non armato e nonviolento, quale azione propria della “terza parte” impegnata in interventi di mediazione, facilitazione, accompagnamento,

capacitazione ed inter-posizione, sulla base di una condotta improntata ad autonomia, imparzialità e non-partigianeria.

d) Lavoro di Pace in senso proprio, in riferimento alle attività di mediazione nei conflitti condotte a livelli intermedi e di base, nelle quali rientrano tutte quelle attività di natura “associativa”, con la funzione di mettere in relazione le parti in conflitto.

e) Lavoro di Pace (in quanto azione *conflict sensitive*) nella cooperazione internazionale e nell'aiuto umanitario; nel primo ambito si tratta di fornire *expertise* per contestualizzare gli interventi all'interno della dinamica del conflitto e quindi aumentarne l'efficacia, la sostenibilità e l'adeguatezza (*DoNoHarm*); nel secondo ambito si tratta di combinare gli interventi di assistenza umanitaria e di gestione delle emergenze (distribuzione di beni di prima necessità, rimpatrio dei profughi e rientro di sfollati e rifugiati, smobilitazione delle Forze Armate e re-integrazione degli ex combattenti) con attenzione all'impatto di tali interventi sull'escalazione del conflitto.

Date queste considerazioni, è possibile avanzare alcune ipotesi di lavoro per la definizione di uno *standard* dell'Intervento Civile di Pace promosso dagli attori italiani di “società civile di pace”, quale azione civile di prevenzione, gestione e risoluzione (trasformazione) del conflitto di tipo non armato, nonviolento e costruttivo, nel senso dei diritti umani e nella logica della pace positiva. In particolare, lo *standard* proposto agli attori italiani dell'Intervento Civile di Pace corrisponde ai segg. profili.

1. Mandato. L'Intervento Civile di Pace si muove su due ambiti, uno di tipo istituzionale ed uno di preminenza sociale, in maniera differenziata, sul modello dei Servizi Civili di Pace tedeschi, nel senso di essere riconosciuti a livello istituzionale con una normativa *ad hoc*, un'istituzione centrale di riferimento ed un canale di finanziamento specifico, differenziato rispetto al canale tradizionale della cooperazione allo sviluppo, e rientrare quindi nella politica internazionale implementata con finanziamento pubblico ma gestita sostanzialmente dalla società civile anche fruendo di luoghi di coordinamento specifici (Tavolo, Rete, Forum etc.).

2. Ispirazione. Nello spirito a) dell'autonomia gestionale da parte della società civile e b) del coordinamento in rete di soggetti autonomi, gli Interventi Civili di Pace si ispirano ad un comune orientamento generale (trasformazione positiva, in quanto costruttiva e nonviolenta) salvaguardando i diversi approcci ideologici, morali e/o religiosi delle associazioni coinvolte; resta inteso, ovviamente, che presupposto di un corretto inserimento nel contesto-obiettivo è la propensione al decentramento emotivo e cognitivo e che le retro-azioni di ordine genericamente “ideologico” non possono fare premio sui connotati fondamentali di imparzialità che devono contraddistinguere l'azione di pace e il lavoro degli operatori “sul campo”.

3. Ambiti. La connotazione, in quanto nonviolento, dell'Intervento Civile di Pace è l'azione sulle cause profonde dei conflitti orientata alla progressiva estinzione dei bacini della violenza: ciò va fatto promuovendo azioni di educazione alla pace, sensibilizzazione civica e promozione sociale in Italia e attivando i vettori del dialogo nei Paesi di destinazione, interloquendo con la società civile, recependone le istanze,

consolidandone l'autonomia e rafforzando le cosiddette *peace-constituencies* locali, secondo un percorso di facilitazione, relazione, empatia, capacitazione e dialogo.

4. Condotta. L'Intervento Civile di Pace deve essere concordato e può svilupparsi solo su "richiesta leggibile" della società civile locale; di conseguenza in tale intervento si adotta un metodo improntato alla ricerca-azione, per trasferire le esperienze "sul campo" in ipotesi di lavoro, ricerca ed approfondimento in Italia e, simmetricamente, per consentire la ricaduta delle sperimentazioni di pace all'estero nei percorsi di ricomposizione sociale, gestione del conflitto ed inibizione della violenza in Italia. Il lavoro sul campo è sempre orientato nella direzione della riduzione della violenza ed agisce sulle cause del conflitto, favorendo il dialogo, attivando potenziali di pace, facilitando la partecipazione democratica; il lavoro in Italia è volto, d'altro canto, alla sensibilizzazione sociale, per la formazione dell'opinione pubblica, in sinergia con le istituzioni centrali e locali, per conseguire obiettivi di pace all'interno della società.

5. Sinergia. L'orientamento non-partigiano (*non-partizanship*) è connotazione basilare dell'Intervento Civile di Pace, che non deve entrare quale parte in conflitto ma conformarsi ad una condotta di equivocanza; il che non significa l'obliterazione delle cause e delle responsabilità nel conflitto, ma la pratica della condivisione e dell'empatia, all'insegna della prassi nonviolenta del distinguere le persone dai problemi e del separare i bisogni dalle rivendicazioni, agendo con strategie di capacitazione delle parti svantaggiate e di ricerca dell'equilibrio all'interno della società.

Non solo "equivocanza", dunque, nel senso di un'applicazione concretamente operante del principio nonviolento di "essere imparziali rispetto alle persone e mai rispetto all'ingiustizia", quindi in direzione della costruzione di empatia "con" e "tra" le parti in forza delle proprie autorevolezza, legittimità e non-partigianeria, ma anche "equilibrio" tra lavoro "dissociativo" e lavoro "associativo", in quanto ambiti che definiscono le azioni promosse nel caso di un conflitto tipicamente "squilibrato", a seconda che abbiano per scopo la separazione dei contendenti oppure la ricostituzione dei loro legami.

Nel primo gruppo rientrano le operazioni propriamente dette di *peace-keeping* o "mantenimento della pace", che designano essenzialmente il dispiegamento di attori civili di inter-posizione tra le parti, di accompagnamento protettivo a vantaggio di "soggetti di pace" che promuovano la tutela dei diritti umani rischiando la vita e di dispiegamento di *luoghi terzi* in cui provvedere alla protezione dei soggetti più esposti nel corso del conflitto ovvero alla realizzazione di attività di soccorso, di facilitazione e di relazione con le parti. Nel secondo gruppo rientrano invece le operazioni propriamente dette di *peace-building* o "costruzione della pace", che individuano le azioni volte alla trasformazione positiva del conflitto, vale a dire misure diversificate di "relazione" quali il lavoro per la promozione dei diritti umani di tutte le parti coinvolte, il lavoro di educazione per l'acquisizione di consapevolezza intorno alle cause, ai presupposti e alle motivazioni del conflitto ma anche intorno ai bisogni condivisi e ai benefici reciproci (nell'ottica *win-win*) delle parti, infine il lavoro di ricostruzione di legame, ripristino del dialogo, ricostruzione della fiducia, ri-accettazione, ri-legittimazione e ri-umanizzazione reciproca, indefinitiva, di ricomposizione sociale.

In questo contesto di relazione, l'ICP, quale intervento civile non armato e nonviolento, non prevede forme di cooperazione con le Forze Armate: l'eventuale compresenza sul campo con le Forze Armate (italiane ed internazionali) presuppone la netta distinzione di mandato, compiti, obiettivi, azioni ed operatività, per quanto in circostanze singolari, straordinarie e contingenti, possano rendersi necessari lo scambio di informazioni o la protezione in casi di estrema necessità, da valutare comunque caso per caso e con il consenso dell'intera équipe dell'ICP.

Il mandato generale dell'ICP non prevede in alcun caso di avvalersi in qualsiasi forma di strumentazione militare per comunicazioni, trasporti e logistica, né di avere relazioni con strutture paramilitari di qualsivoglia natura, salvo per le esigenze del lavoro di equivicinanza intrinsecamente orientato alla ri-conciliazione (anche perché tipicamente questo tipo di intervento, se finalizzato alla ricerca di una soluzione positiva al conflitto, non attiene al livello base e medio-base che è quello proprio su cui agisce l'ICP).

Un ultimo punto, evidentemente decisivo, riguarda la composizione del personale impegnato in Interventi Civili di Pace. Il personale italiano impegnato all'estero in *équipe* negli Interventi Civili di Pace va adeguatamente formato con una formazione specifica inerente al compito, al mandato e all'operatività nel contesto di missione e sulla base del carattere della *mission* progettuale; il personale può attingere a risorse/competenze professionali (formazione professionale e formazione accademica purché accompagnata da esperienze professionalizzanti) e a risorse/competenze volontarie, eventualmente con missione di sostegno e a rotazione, la cui compresenza va gestita in modo che nella formazione specifica siano chiari il mandato, gli obiettivi ed i compiti, al fine di preparare risorse formate, da un lato, ed evitare di contrapporre personale di "serie A" a personale di "serie B", dall'altro.

Tale percorso comune di preparazione riguarda la fase della formazione specifica sul progetto, sul conflitto e sul contesto-obiettivo. Il personale espatriato degli Interventi Civili di Pace deve quindi:

- 1) essere remunerato secondo una diaria mensile tale da non creare condizioni di disparità rispetto al costo della vita locale (parametrata sulla base dei salari professionali medi nel contesto-obiettivo);
- 2) essere impegnato a rotazione mensile annuale o pluriennale (meglio se pluriennale, secondo le risorse disponibili) con periodici rientri in Italia sia per evitare il *burn out* sia per concorrere al trasferimento di competenze, informazioni e risorse nel contesto di partenza (sensibilizzazione sociale).

In questa maniera è possibile garantire la dimensione "glocale" e il necessario lavoro di inter-faccia tra il contesto di destinazione internazionale ("lavoro sul campo") e il contesto di provenienza locale ("promozione sociale") su cui agisce la proposta complessiva di trasformazione nonviolenta propria dell'Intervento Civile di Pace*.

* La documentazione di riferimento è molto ampia e, per ordine di studio, può essere organizzata nei seguenti capitoli.

Intanto, il documento *open* delle proposte per la definizione degli *standard* ICP, Assemblea ICP, Pisa 12 IX 2010: docs.google.com/document/edit%3Fid%3D1j4U3rAqu27kpI5aBDOB58ioaZcOLpvI9LeixkjtE6-1%26hl%3Dit%23&usq=AFQjCNFUsiPg3y3bonsc2Kt27rbTMJ-v-w.

Quindi, il documento-base della riflessione sui SCP:

lnx.intervencivilidipace.org/index.php?option=com_content&task=view&id=51&Itemid=53
(Criteri per un SCP - Standard comuni per lo sviluppo di progetti definiti dal Gruppo sul SCP, Forum ZFD), Bonn, 2005. Inoltre:

a. il Report del GdL su: “Pace, Disarmo, Prevenzione dei Conflitti”, Stati Generali Coop. Roma 2006: www.operatoripacecampania.it/pdf/3_%20pace_disarmo_prevenzione.pdf;

b. il Documento Finale, “Pace, Disarmo e Prevenzione dei Conflitti”, Stati Generali Coop. Roma 2006, “Più strumenti civili di promozione della pace e gestione dei conflitti per l’Italia”: www.reteccp.org/convegni/strumenti1.html;

c. lo “Studio di Fattibilità e Tracce di Ricerca inerenti alla costituzione di CCP in Italia”, Roma 2006: www.reteccp.org/biblioteca/dossier/leggiread/studioccp.pdf;

d. la “Riflessione preliminare ad un progetto di fattibilità per l’istituzione del CCP (SCP) in Italia”, Padova 2007: unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/PDU2_2007_A083.pdf;

e. la “Piattaforma su CCP per il Tavolo CCP c/o MAE”, Roma 2007: www.operatoripacecampania.it/pdf/1_ccp_piattaforma.pdf;

f. la “Piattaforma di Lavoro del Tavolo ICP” - Ruolo delle OSC nei processi di prevenzione e trasformazione dei conflitti, Roma, 21-22 XI 2008: www.vita.it/news/view/87219,

g. le “Giornate di Studio/Iniziativa su ICP/CCP”, Bolzano, 29-30 XI 2007: www.reteccp.org/convegni/confbobj/bolognabolzano.html;

h. la “Piattaforma CCP” di IPRI - Rete CCP per “Agire Politico”, Bologna, 12 X 2008: lnx.intervencivilidipace.org/index.php?option=com_content&task=view&id=16&Itemid=43;

i. il Convegno di Ricerca “Area Umanitaria”: Operatori di Pace e Mediatori Inter-culturali; Bolzano, 28 IX 2006: www.pacedifesa.org/public/documents/Rapporto%20di%20Valutazione.pdf; inoltre:

l. il seminario “Operatori di Pace in Azione”, Firenze, 27 II 2009: www.reteccp.org/formazione/icpregioni/relazioneccp.html e infine:

1. “Ricognizione delle esperienze più significative in materia di DCNANV”, CISSC 2008: cissc.eu/attachments/File/pubblicazioni/Ricognizione_delle_esperienze_pi_significative_in_materia_di_difesa_civile_non_armata_e_nonviolenta_in_ambito_nazionale_europeo_e_internazionale.pdf;

2. A. Drago, “Operatori per la pace: riflessioni sulle prospettive d’impiego dei laureati in scienze per la pace”, in “Scienza e Pace”, Rivista del CISP - Università di Pisa, I (2010), 4 in: scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&catid=18%3Amediazione-e-nonviolenza&id=44%3Aoperatori-per-la-pace&Itemid=1;

3. G. Pisa, “Indicazioni tematiche per un CCP in Italia”, Bolzano/Bozen, 29-30 XI 2007: www.reteccp.org/biblioteca/dossier/leggiread/tematiche.pdf.

Indice

Proposta per la Definizione di Profilo, Criteri e Standard per gli Interventi Civili di Pace italiani

Tavolo degli “Interventi Civili di Pace”,

Firenze: 28-30 Gennaio 2011

Premessa: concezione, terminologia e prassi	1
Prospettiva storia, inquadramento europeo e scenario internazionale	3
Contesto italiano, servizio civile e difesa civile non armata e nonviolenta	5
Figura professionale e Profilo professionale dell’operatore di pace	8
Ipotesi di Lavoro per la definizione di <i>standard</i>	9
Documentazione di riferimento	12

*A Cura del Gruppo di Lavoro per lo Standard e l'Istituzionalizzazione
del Tavolo "Interventi Civili di Pace"*

*Gianmarco Pisa (facilitatore del Gruppo di Lavoro per lo Standard e l'Istituzionalizzazione,
presidente di "Operatori di Pace - Campania" ONLUS),*

*Antonino Drago (docente di Strategie della DPN del Corso di Laurea di Scienze per la Pace
dell'Università di Pisa),*

Martina Pignatti Morano (facilitatrice del Tavolo ICP, "Un Ponte per ..."),

Anna Fazi (facilitatrice del Tavolo ICP, "Casa della Pace", Milano),

Leonardo Ferrante ("Un Ponte per ..."),

Viola Poggi ("Un Ponte per ..."),

Daniela Di Tommaso ("Un Ponte per ...")

cc Napoli, 28 Gennaio 2011